

Economia 1967: bilanci e prospettive

Un piano Marshall (per aiutare l'America?)

Quando alla mezzanotte dell'ultimo dell'anno Gianni Agnelli e l'ing. Giorgio Valerio alzeranno i calici, potranno brindare al raggiungimento di due traguardi che nel 1967 sono stati raggiunti dai gruppi monopolistici cui essi sono rispettivamente alla testa. Nell'anno che ora finisce, infatti, la FIAT ha superato per la prima volta la produzione della concorrente Volkswagen ed è diventata la più grande impresa automobilistica europea. In questo stesso anno il nuovo gruppo monopolistico sorto con la fusione tra Edison e Montecatini - la Montedison - si è piazzata all'ottavo posto della graduatoria delle 200 maggiori aziende non americane mentre nel 1965 la Edison era al 53° posto e la Montecatini all'81°.

Per la prima volta dopo alcuni anni i consuntivi economici della Confindustria non piangono miseria. Per il triangolo industriale Torino-Genova-Milano il bilancio di un anno, secondo l'inchiesta delle Camere di commercio, si chiude nel complesso positivamente. Tutte le grandi industrie e buona parte delle medie imprese vedono di nuovo aumentare produzione e profitti. Si dà per certo che le prossime assemblee delle grandi società per azioni potranno registrare vistosi aumenti dei dividendi e dei capitali. Anche il presidente della Confindustria, Costa, si mostra abbastanza soddisfatto: l'aumento del reddito nazionale che nel 1967 supererà a quanto pare il 5,5 per cento (si parla di un probabile 5,7%) sembra tramutarsi sostanzialmente in un grande aumento dei profitti industriali e finanziari.

Diverso il bilancio per i lavoratori. Gli aumenti salariali delle categorie industriali si aggirano sul 4-6% in termini monetari, ma se si tiene conto dell'aumento dei prezzi il salario reale risulta aumentato del 2-4%. Di qui la grande importanza che hanno assunto negli ultimi mesi le lotte aziendali per una completa applicazione dei contratti di lavoro e per la contrattazione aziendale della retribuzione (variabile, premi, cottimi, ecc.). Il nuovo ciclo di espansione della economia italiana non si riflette neanche sull'occupazione. Secondo uno studio pubblicato dalla CGIL superata l'estate 1967 l'occupazione complessiva, rispetto al 1966, è aumentata di 186 mila unità, ma se si fa il paragone con il 1963 - prima ossa della crisi - mancano ancora 544 mila posti di lavoro.

Il 1967 si chiude, poi, con una accentuazione degli squilibri più gravi dell'economia italiana. L'agricoltura non sembra essere uscita dal vicolo cieco nella quale si trova da molto tempo. Il Mezzogiorno vede accrescersi il distacco che lo separa dal resto del paese. L'Italia dei ricchi e l'Italia dei poveri sono due entità che nel 1967 hanno ancor di più aumentato la distanza tra di loro. E se la programmazione governativa non riesce ad almeno ridurre questa distanza l'aumento del reddito nazionale non può essere preso come parametro esclusivo per giungere a valutazioni complessivamente positive.

Per l'economia capitalista italiana sembrano chiudersi, ormai, «valvole di sicurezza» che nel boom degli anni '60 ed anche in quello attuale almeno in parte periodici di stretta. L'emigrazione, questa piaga che tanto costa al popolo italiano, si fa più difficile. Anche il commercio estero che nel passato e tuttora ha sostituito, in un certo senso, il mercato interno rimasto ancor troppo ristretto, accusa sintomi di crescente difficoltà. Nel 1968 le scelte di politica estera diverranno probabilmente decisive anche ai fini della politica economica. Già nel corso del 1967 l'economia italiana è stata duramente salassata per aiutare altri alleati atlantici. L'on. Colombo non ha fatto pubblicamente il conto delle «inizi» di oro e di valuta che sono state fatte - anche col concorso italiano - per sostenere sterlina e dollaro. Ma è certo che è stato un conto pesante. Se nel 1968 verrà continuata questa politica monetaria gli stessi investimenti produttivi previsti dal piano - oggi già in ritardo - potrebbero essere messi in discussione.

Sull'orizzonte dell'economia internazionale il 1967 si chiude con vistosi. La svalutazione della sterlina sembra soltanto un annuncio in questo senso. Sul New York Times l'esperto finanziario Albert Kraus ha scritto: «La svalutazione del dollaro non è più una parolaccia: ormai la si considera tale soltanto al Federal Reserve Board e al Tesoro, dove questa parola non può essere nemmeno pronunciata per paura che significhi qualcosa di vero. Economisti e banchieri americani, tuttavia, stanno diventando molto meno inibiti. L'aumento del valore del dollaro è ormai posto anche e soprattutto come una questione di prestigio degli USA nei confronti del resto del mondo. Per alcuni economisti americani si tratta soltanto di un mito che la realtà economica degli USA si incaricherà di sfatare. Pro o contro la svalutazione del dollaro, comunque, i dirigenti politici degli USA sono fermamente intenzionati a far pagare all'Europa una parte crescente delle loro spese per l'aggressione al Vietnam».

Il corrispondente da New York ha scritto che al Dipartimento di Stato si parla di un «piccolo piano Marshall» alla rovescia: un piano di aiuti dell'Europa occidentale - per aiutare i loro cugini d'oltre Atlantico». Naturalmente non si tratta di spedire nei porti americani farina di piselli: si tratta di sostenere il dollaro, di evitarne la svalutazione, di aiutarlo ad avere ancora il valore di 25 dollari per oncia di oro fino che è stato fissato nel 1934. In concreto l'Europa sarebbe chiamata a far affluire in USA oro e valuta.

L'idea del «piano Marshall» per gli USA verrebbe lanciata dai tedeschi, forse nelle prossime conversazioni tra Kiesinger e Johnson. I banchieri tedeschi, i gruppi monopolistici della Germania Federale hanno la forza per aiutare il dollaro: sacrifici non piccoli saranno chiesti agli altri «atlantici» Italia inclusa. Ma quali saranno le contropartite politiche e militari che il governo di Bonn chiederà per questa operazione? Anche in questo senso si torna agli interrogativi più angosciosi che sul finire di questo 1967 l'umanità e in particolare l'Europa continuano ad avere di fronte. Molte illusioni stanno tramontando: la nuova e più profonda crisi del MEC - scoppiata nei giorni scorsi a Bruxelles - non è un'altra prova. Se l'Italia non saprà darsi una nuova politica economica, sul piano interno ed internazionale, sarà difficile trarsi fuori da una situazione che per molti versi sembra gravemente e rapidamente peggiorare.

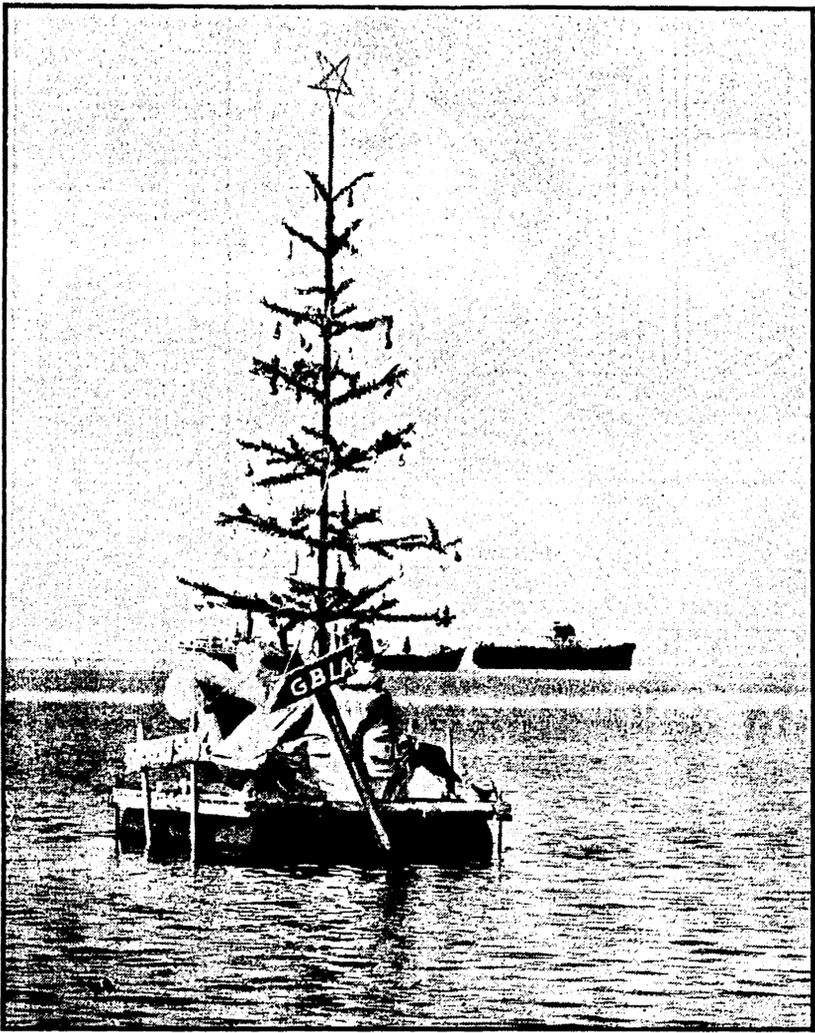
Diamanti Limiti



I RETROSCENA DELLE QUATTRO ORE DI JOHNSON Roma occupata dal FBI mentre il nostro governo «ignorava» tutto

Johnson non prevedeva la visita a Saragat - La tappa di Castel Porziano decisa appena 3 ore prima - Polizia e Carabinieri all'oscuro del vero itinerario del presidente USA - Come si smitizzano i «tecnici» del volo in elicottero - «I comunisti ci controllavano i telefoni» dicono gli agenti segreti americani

L'ALBERO NEL CANALE DI SUEZ



Nelle acque bloccate del canale di Suez galleggia su uno zatterone questo albero di Natale. E' fatto con una sbarra di ferro, lampadine e festoni. L'hanno costruito i marinai degli equipaggi delle navi rimaste intrappolate, da sette mesi, nel canale, a causa del conflitto arabo-israeliano. Un modo per sentirsi più vicini alle case lontane.

C'è da augurarsi che un giorno qualcuno la scriva per intero, e nei dettagli, la storia della recente «visita» di Johnson a Roma. Qualcuno, come suol dirsi, che sia ad dentro alle segrete cose del nostro esecutivo di governo, che abbia libero accesso alle riposte stanze dei protocolli. Poiché, da quel poco che comincia a trapelare, quella storia si sta rivelando assai succulenta, pur nella sua brevità, di fatti ed eventi. Un'episodica che merita di esser narrata dal momento che rivela (al di là del puro diletto che deriva dall'apprenderla) a qual grado di subordinazione politica e morale sia giunta la nostra classe dirigente nei confronti dei «padroni» insediati alla Casa Bianca di Washington.

Dunque, il presidente Johnson prende la decisione di abbinare al suo viaggio di ritorno da Melbourne (dove si trova per partecipare al esequio del premier australiano) una visita «privata» a Paolo VI. In questo progetto originario, come pare ormai acclarato secondo autorevoli testimonianze della stampa internazionale (si veda il quotidiano francese Le Monde) la visita al presidente Saragat non era prevista. Johnson, pare, non ne vedeva la necessità. Ma, ovviamente, incontrarsi col Pontefice implicava per il presidente americano una prima, indispensabile necessità: quella di compiere una sosta a Roma, onde recarsi in Vaticano.

Da qui nascevano terribili difficoltà per l'entourage di Johnson e, soprattutto, per i vari servizi segreti addetti alla scorta ed alla protezione della sua persona. La vernice e gli ortaggi lanciati dai romani sull'abito blu del vice-presidente Humphrey apparivano ancora freschissimi. «Se a lui han tirato vernice - avrà saggiamente pensato Johnson - a me cosa potrai mai tirare?».

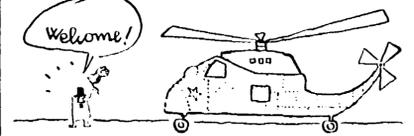
Ecco dunque la giusta preoccupazione dell'FBI della CIA di conservare sano ed integro, nel corso della sosta romana, il presidente Johnson. E la prima misura attuata fu proprio quella di non dir nulla a nessuno. Ancora nella mattinata di venerdì 22 - vale a dire a circa 24 ore dall'arrivo di Johnson - le autorità italiane ignoravano ancora tutto della visita, non ne conoscevano né i tempi né i modi né le tappe. Persino l'incontro con Saragat è stato comunicato al governo italiano con pochissime ore d'anticipo: e soltanto tre ore prima l'am-

basciatore USA a Roma, Reinhardt, in un colloquio con Saragat, lo ha convinto ad attendere Johnson nella tenuta di Castel Porziano e non al Quirinale. Motivo di tanta schezza era quello, in primo luogo, di tener celato a tutti (governo incluso, quindi) l'ora e il luogo d'arrivo del Boeing di Johnson. In secondo luogo, si voleva ad ogni costo evitare l'attraversamento della città in elicottero.

Se le massime autorità dello Stato italiano sono rima-

bilmente, si sarebbe recato ad incontrare anche il presidente Saragat. La notizia gettò il panico e la costernazione a tutti i livelli, da quelli governativi a quelli politici. Come reagisce Johnson, come proteggerlo? La prima proposta concreta pare sia stata fatta dagli uomini del Viminale: far convergere a Roma d'eccezione poliziotti da ogni parte d'Italia, presidiare la città metro per metro.

Ma ecco che intervengono



ste all'oscuro delle eventuali mosse di Johnson fino a poche ore prima delle 18.55 di sabato (ora in cui l'aereo presidenziale atterrava a Ciampino) Polizia e Carabinieri le hanno praticamente ignorate per tutta la durata della sosta johnsoniana. Lo provano, tra i tanti, due fatti: il primo è che agenti e carabinieri hanno presidiato in forze, e contemporaneamente, sia l'aeroporto «Leonardo» che quello di Ciampino, non sapendo ovviamente dove diavolo avvenisse questo sbarco.

Il secondo è che le forze dell'ordine hanno continuato a presidiare la via Appia Nuova e la via Appia Pignatelli (un uomo ogni cento metri) mentre l'elicottero di Johnson volava sulle teste dei romani, ad una quota sufficientemente sicura; riprova del fatto che la polizia non era ancora più insospettabile è il presidente USA non avrebbe usato la strada, per recarsi in Vaticano.

Quel fatidico venerdì, dunque, le autorità italiane vennero ufficialmente avvisate che Johnson si sarebbe fermato a Roma e che, proba-

gli americani, un passo indietro, la certezza dell'arrivo di Johnson nelle nostre autorità l'avevano avuta quando, pare dalla sera di giovedì, erano cominciati a sbarcare a Fiumicino gruppi sempre più folli di «gorilla» dell'FBI e della CIA, che sono entrati in Italia con passaporto diplomatico e senza sottostare alle consuete formalità doganali: tutte cose, per l'appunto, che in «colonia» ci si può permettere.

Gli americani, dunque, intervengono. Le loro non sono proposte da disprezzare, sono ordinarie; per dirla con una espressione popolare: «ragazzino, lasciatli lavorare». Niente itinerari a terra - informa l'FBI - gli spostamenti avverranno in elicottero. Ma come, obiettano i «tecnici» italiani, da noi gli elicotteri di notte non sono, è pericoloso. L'elicottero sarà nostro, noi di notte voliamo, insistono gli americani. A questo punto, un «tecnico» italiano sfodera l'argomento risolutivo: non è possibile atterrare di notte nella tenuta di Castel Porziano perché non c'è una pista illuminata.

Gli americani, pazientemente, spiegano: basta disporre dalle sei alle otto automobili in cerchio, coi fari accesi. Ma, poi, a San Pietro? A San Pietro come si fa ad atterrare? mormorano ormai sconfitti gli esperti dell'aeronautica italiana. Ed ecco che gli americani tirano fuori dalla tasca tanto di planimetria della Città del Vaticano: vi sono segnati il luogo di atterraggio dell'elicottero (su un campo di tennis all'interno dei giardini vaticani), i luoghi di appostamento degli agenti segreti muniti di walkie-talkie, gli itinerari. La marina USA aveva persino fatto i calcoli dei tempi necessari agli spostamenti in elicottero: 7 minuti da Ciampino a Castel Porziano, 10 minuti da Castel Porziano al Vaticano, 8 minuti dal Vaticano a Ciampino.

Tutto era pronto, tutto organizzato nel dettaglio. La polizia italiana non doveva far altro che stargli a guardare: le autorità italiane (compresi Moro e Fanfani) non dovevano far altro che attendere Johnson là dove gli uomini dell'FBI avrebbero indicato. I servizi segreti statunitensi non si sono fidati neppure dei nostri piloti militari d'elicottero, non voluto far tutto loro. E non si sono fidati neppure dei regali che sia Paolo VI che Saragat hanno offerto al presidente Johnson. Per «motivi di sicurezza», come hanno dichiarato, i pacchi contenenti i regali sono stati spostati all'ultimo momento dall'aereo presidenziale su un aereo del seguito: il timore, insomma, era che fossero «regali col botto».

Nonostante tanto dispiego di agenti segreti, elicotteri, radiotelefonici portatili e così via, le quattro ore di sosta johnsoniana sono state contrappuntate da una manifestazione di strada di migliaia di romani che ricordavano al mondo le sanguinose responsabilità americane (e di Johnson in prima persona) nello sterminio del popolo vietnamita. Un contrappunto tanto efficace e tempestivo quanto una scritta del «Chicago Daily News» - i funzionari statunitensi a Roma hanno dichiarato: «Ritendiamo che i comunisti debbano avere usufruito di dispositivi per controllare i nostri telefoni». Il che, se non è una prova ulteriore della idiozia maccartista che impera negli ambienti dell'FBI, è certo un bel riconoscimento di merito alla sagacia dei comunisti.



VIAGGIO ATTRAVERSO L'ITALIA DELLA SETE

Licata: l'acqua dell'ira

Il pianto del coccodrillo dei ministri Colombo e Mancini - Desalinizzazione del mare: l'acqua verrebbe a costare come l'oro - La storia di tre miliardi spesi male - Industrializzazione come in colonia - «Cosa dobbiamo fare?» chiedono le donne di Licata

Dal nostro inviato

LICATA, dicembre. A 18 chilometri da Palma c'è Licata. Quel lunedì mattina la gente era tutta sulla strada principale, come fosse un giorno di festa e tra la gente una quantità di carabinieri e di soldati. C'era scoppio, gli avevano chiesto: «Cosa fate qui?». «L'acqua», una piccola fabbrica dell'Ente Zolli, che impiegava 50 operai chiusa da un giorno all'altro. «L'acqua», una piccola fabbrica dell'Ente Zolli, che impiegava 50 operai chiusa da un giorno all'altro. «L'acqua», una piccola fabbrica dell'Ente Zolli, che impiegava 50 operai chiusa da un giorno all'altro.

Per l'economia capitalista italiana sembrano chiudersi, ormai, «valvole di sicurezza» che nel boom degli anni '60 ed anche in quello attuale almeno in parte periodici di stretta. L'emigrazione, questa piaga che tanto costa al popolo italiano, si fa più difficile. Anche il commercio estero che nel passato e tuttora ha sostituito, in un certo senso, il mercato interno rimasto ancor troppo ristretto, accusa sintomi di crescente difficoltà. Nel 1968 le scelte di politica estera diverranno probabilmente decisive anche ai fini della politica economica. Già nel corso del 1967 l'economia italiana è stata duramente salassata per aiutare altri alleati atlantici. L'on. Colombo non ha fatto pubblicamente il conto delle «inizi» di oro e di valuta che sono state fatte - anche col concorso italiano - per sostenere sterlina e dollaro. Ma è certo che è stato un conto pesante. Se nel 1968 verrà continuata questa politica monetaria gli stessi investimenti produttivi previsti dal piano - oggi già in ritardo - potrebbero essere messi in discussione.

Ammalano di una malattia speciale, che non ha un nome scientifico ma che tutti i medici attribuiscono alla disidratazione. Gli vengono versate sulla faccia, sulle braccia, sulle mani e sulla pancia e poi scoppiano e saltano via la pelle e poi si riformano altre vesciche, ma piene di pus.

La legge Mancini ha assegnato a Licata tre miliardi e mezzo per il risanamento del sottosuolo ed il rifacimento della rete idrica e fognaria. La somma è stata erogata con un mutuo a totale carico dello Stato: i lavori sono stati dati in appalto ad una grossa ditta agrigentina. Una di quelle che costruisce palazzi sull'argilla. Prima che ci si decidesse ad innalzare i lavori la gente di Licata è scesa in piazza quattro volte in imponenti manifestazioni di rabbia: una commissione è andata dal Prefetto, un'altra si è presentata al Parlamento regionale accompagnandosi sui moscerini dorati di Palazzo dei Normanni. Finalmente è stato dato il contratto ai lavori per il rifacimento della rete idrica sono stati portati a termine molto rapidamente. Troppo rapidamente, forse. Infatti i tubi dell'acqua si incepparono con quelli delle fogne e quest'estate dai rubinetti già aperti usciva un liquido nero e puzzolente. Così, tutto si è fermato e tutto è da rifare, ed i 3 miliardi e mezzo sono stati sprecati.

Licata è una città di 38.600 abitanti, sul versante africano

una zona di argille salate e diventa troppo salso per essere utilizzato sia a scopi irrigui che a scopi potabili. Ma, poco dopo le zone argillose, si immette nel Salsu un affluente limpido e rigoglioso, il Morello, che torna a rendere dolci e potabili le acque del fiume.

Uno degli innumerevoli progetti della Regione siciliana prevedeva a Ravanusa la costruzione di una diga che avrebbe raccolto le acque del Salsu e del Morello, e con l'apporto di altri affluenti minori, di acque piene e di un piccolo filino di desalinizzazione avrebbe portato alla piano di Licata tutta l'acqua necessaria alle irrigazioni: alla città, acqua potabile sufficiente se non a sonare a rendere meno drammatica la situazione. Questa diga non si è fatta: perché la Montedison ha bisogno di imbrigliare il Morello per lavorare sui pozzi nel stabilimento di Villorosa. In base alla legge mineraria regionale, la Regione si è impegnata (con un accordo firmato il 20 ottobre scorso) a costruire per la Montedison una diga del costo di 3 miliardi e mezzo. La Montedison (in cambio) ha deciso di costruire a Licata uno stabilimento per la produzione di filati, maglierie e tessuti che occuperebbe 1200 unità lavorative tra operai e impiegati. E poiché la Montedison per togliere l'acqua dalla diga e incanalare verso il suo stabilimento dovrà sopportare a maggiori spese, la Regione si è

queste «maggiori spese», in ragione di 250 milioni all'anno. Naturalmente, tutto è ancora allo stato di progetto: un progetto che - se e quando verrà attuato - tenderà la situazione di Licata, se possibile, ancora più pesante: farà un deserto della piana, ridurrà ad una fame ancora più insopportabile i 20 mila contadini, e non porterà un filo d'acqua nelle case di Licata.

Sono stati in Sicilia, per la prima volta, 10 anni fa. Si parlava tanto di industrializzazione, allora, di piani regionali: gli enti finanziatori erano i comunisti, la cassa del Mezzogiorno poteva disporre a tutelarla la sua cornucopia sull'isola. Si parla ancora tanto di industrializzazione,

Scarichi di salgemma

Una terra che sembra fatta apposta per le coltizzazioni specializzate, per i «primaticci» e gli agrumi e gli ulivi. L'irrigazione, alla piccola di Licata, sezione della piccola diga di Ciampino, che raccoglie la corrente dei Platani, un corso di acqua a carattere torrentizio che scende dai monti di Cammarata. A Ciampino, da circa 15 anni la Montecatini (adesso Montedison) ha installato uno stabilimento per la lavorazione dei sali potassici che non solo si beve il Platani, ma lo inquina con gli scarichi di salgemma. L'acqua, alla piano di Licata, arrivato anche dal fiume Salsu: un bel fiume che scende dalle Madonie e attra-

creando attorno a sé morte zone di aridità e di fame. Contro poche decine di migliaia di siciliani che hanno trovato lavoro e di intellettuali che non si sono mai mossi dalle loro case, si sono dovuti scappare per non morire. Paesi interi si sono svuotati.

Si, certo, la strada dell'ENI, da Gela ad Agrigento, e la «strada della Montedison» da Cammarata a Caltanissetta sono ben asfaltate e con le curve a gusto livello. Due pezzi di strada lunghi nemmeno 50 chilometri ciascuno. Due pezzi di strada buona in tutta la Sicilia ed in tutta l'Italia. Ma, in un campo di tennis, si passano ore in mezzo al fango, al tracoma, alle viti malate, agli ulivi infelocati, agli arancini bruciati da lunghe chiazze di calcine, agli orti verdi verdi metro per metro. E ogni metro è un inimmaginabile costo di fatica di salute e di intelligenza umana che un assurdo groviglio di corruzione, incompetenza e politica sbagliata, un assurdo groviglio che si chiama capitalismo, batte via in uno spreco feroce.

Un mostro orrendo

Ogni volta che qualche ministro mette piede in Sicilia racconta, spiega, illustra con dati un tortuoso giro di miliardi per l'industrializzazione. Due anni fa, la miseria in Sicilia era una piaga: adesso è un mostro orrendo contro cui si sputano anche le migliori volontà. Adesso è peggio. L'industrializzazione (quella poca che c'è stata) è piombata sulla Sicilia come un falco in cerca di preda. Non indifferente verso il suo stabilimento dovrà sopportare a maggiori spese, la Regione si è incaricata di costruire a Licata uno stabilimento per la lavorazione dei sali potassici che non solo si beve il Platani, ma lo inquina con gli scarichi di salgemma. L'acqua, alla piano di Licata, arrivato anche dal fiume Salsu: un bel fiume che scende dalle Madonie e attra-

Un mostro orrendo. Ogni volta che qualche ministro mette piede in Sicilia racconta, spiega, illustra con dati un tortuoso giro di miliardi per l'industrializzazione. Due anni fa, la miseria in Sicilia era una piaga: adesso è un mostro orrendo contro cui si sputano anche le migliori volontà. Adesso è peggio. L'industrializzazione (quella poca che c'è stata) è piombata sulla Sicilia come un falco in cerca di preda. Non indifferente verso il suo stabilimento dovrà sopportare a maggiori spese, la Regione si è incaricata di costruire a Licata uno stabilimento per la lavorazione dei sali potassici che non solo si beve il Platani, ma lo inquina con gli scarichi di salgemma. L'acqua, alla piano di Licata, arrivato anche dal fiume Salsu: un bel fiume che scende dalle Madonie e attra-

Un mostro orrendo

Un mostro orrendo. Ogni volta che qualche ministro mette piede in Sicilia racconta, spiega, illustra con dati un tortuoso giro di miliardi per l'industrializzazione. Due anni fa, la miseria in Sicilia era una piaga: adesso è un mostro orrendo contro cui si sputano anche le migliori volontà. Adesso è peggio. L'industrializzazione (quella poca che c'è stata) è piombata sulla Sicilia come un falco in cerca di preda. Non indifferente verso il suo stabilimento dovrà sopportare a maggiori spese, la Regione si è incaricata di costruire a Licata uno stabilimento per la lavorazione dei sali potassici che non solo si beve il Platani, ma lo inquina con gli scarichi di salgemma. L'acqua, alla piano di Licata, arrivato anche dal fiume Salsu: un bel fiume che scende dalle Madonie e attra-

Annamaria Rodari

Cesare De Simone